

Navi Pillay, la forza del «coraggio»: la giurista contro tutti gli apartheid

incoronata con il Nobel per la Pace di Alessandra Muglia

Sudafricana, ex alta commissaria Onu, difese Mandela. Con la Commissione su Gaza ha accusato Israele di genocidio (Fonte: <https://www.corriere.it/> 9 ottobre 2026)



Dalle retrovie più povere di Durban, sotto il cielo plumbeo dell'apartheid ai più alti scranni dei tribunali dell'Onu. Il premio Nobel per la Pace assegnato questa mattina alla giurista Navanethem Pillay, detta Navi, segna il culmine di una vita straordinaria, di oltre cinquant'anni di lotta contro l'impunità, la discriminazione di genere e i crimini di guerra. Oltre mezzo secolo vissuto da pioniera e con **«eccezionale coraggio e integrità»**, come riconosciuto nella motivazione. **Ci vuole coraggio a nascere donna**, indiana e povera nel Sudafrica del 1941, sapendo che il mondo ha già deciso che il tuo unico destino è l'esclusione. Per Navi Pillay, quinta di otto figli di immigrati tamil a Durban, la vita inizia in una casa con un padre autista di autobus che va a pesca per rimediare la cena. **Ci vuole coraggio a sognare un'altalena**. Da bambina, Navi deve fare i conti con la sofferenza quotidiana di non poter salire sui giochi dei parchi pubblici, rigorosamente riservati ai bianchi, racconterà in alcune interviste. Ma ci vuole coraggio anche da parte di un'intera comunità che, intravedendo il suo eccezionale potenziale accademico, decide di mobilitarsi raccogliendo spiccioli e donazioni per pagarle le tasse alla Natal University, scommettendo tutto su di lei. **Ci vuole coraggio a sposarsi per scelta** e non per imposizione nel gennaio del 1965, infrangendo i matrimoni combinati della propria tradizione per unire la propria vita a quella di Paranjothee Pillay, detto Gaby. E ci vuole coraggio ad adottare due bambine, Isvari e Kamini, sapendo di dover spiegare loro che le altalene le erano precluse. **Ci vuole coraggio ad aprire, nel 1967, il primo studio legale guidato da una donna non bianca**

nella provincia del Natal. Il regime la stringe in un clima di costante intimidazione: gli uffici vengono perquisiti, i colleghi bianchi le negano la stretta di mano e i magistrati cercano di umiliarla relegandola in spazi separati.

Ma ci vuole coraggio a non piegarsi, trasformando quei cavilli burocratici in strumenti per paralizzare le udienze e pretendere rispetto.

Ci vuole coraggio a sfidare lo Stato nel 1973, guidando un'azione legale che costringe il sistema carcerario a riconoscere i diritti fondamentali ai detenuti politici di Robben Island, dove è rinchiuso Nelson Mandela.

E ci vuole un coraggio sovrumano a continuare a raccogliere le testimonianze dei torturati mentre **il regime ti colpisce negli affetti più cari, arrestando e incarcerando tuo marito**. In quel frangente Navi sperimenta l'impotenza lacerante dell'avvocata che non può liberare l'uomo che ama, toccando con mano la ferocia di una legge ingiusta.

Ci vuole coraggio a non spezzarsi, **a volare negli Stati Uniti nel 1988 per diventare la prima sudafricana a conseguire un dottorato alla Harvard Law School**.

Quando l'apartheid finalmente crolla, ci vuole coraggio a **tornare in patria per scrivere la storia**, entrando nella Women's National Coalition per incidere nella nuova Costituzione la clausola che vieta ogni discriminazione. Un'integrità che spinge Mandela, una volta presidente, a nominarla nel 1995 **prima donna non bianca dell'Alta Corte sudafricana**.

Ci vuole coraggio a lasciare la propria terra per misurarsi con la giustizia globale. **Eletta al Tribunale penale internazionale per il Ruanda**, per i primi quattro anni Navi è l'unica donna giudice in un collegio interamente maschile. Nel 1998, durante lo storico processo ad Jean-Paul Akayesu, ci vuole un coraggio pionieristico per fermare tutto: l'atto d'accusa ignora i crimini sessuali, ma lei insiste affinché le testimoni parlino. Ascolta i dettagli più raccapriccianti delle violenze senza distogliere lo sguardo, imponendo che vengano verbalizzati e stabilendo per la prima volta nella storia che lo stupro di massa costituisce un atto di genocidio.

Ci vuole coraggio a guidare l'Alto commissariato Onu per i diritti umani dal 2008 al 2014, diventando l'unica a ottenere due mandati grazie a una libertà intellettuale rarissima. Navi critica gli Stati Uniti per Guantanamo, denuncia le violazioni di Russia e Cina e, infine, **presiede la Commissione d'inchiesta Onu su Gaza che in un rapporto accusa Israele di genocidio**. Incarico che ha lasciato l'anno scorso adducendo motivi personali ma in un clima di forte pressione da parte di Israele e Stati Uniti.

Oggi Navi Pillay vive a Durban, da sola ma circondata dall'affetto delle figlie e di una comunità che non l'ha mai lasciata. Ma viaggia, spesso è all'estero.

Ci vuole coraggio a restare in pista malgrado i suoi 85 anni: è ancora giudice ad hoc all'Aia nel procedimento contro il Myanmar e stamattina ha appreso la notizia della vittoria del Nobel mentre si trovava a **Norimberga** per una conferenza sul diritto internazionale all'interno dello storico tribunale della città tedesca. In aula l'hanno accolta con un lungo applauso subito dopo l'annuncio

di Oslo.

Ci vuole coraggio, infine, a ricevere il Premio Nobel conservando lo stesso spirito di quando partì da Durban con una borsa di studio pagata dalla povera gente. Il cerchio si chiude, dimostrando al mondo che la giustizia non è un'altalena vietata, ma un diritto che si conquista solo se si ha il coraggio di pretenderlo.